

Il caso “Murthy c. Missouri” – deciso con sentenza del 26 giugno 2024 dalla Corte Suprema USA – riguarda la presunta censura di contenuti su alcune piattaforme di social media da parte del governo federale degli Stati Uniti. La vicenda trae origine dall’adozione da parte di tali piattaforme di politiche di moderazione dei contenuti, volte a contrastare la disinformazione e disinformazione durante la pandemia di COVID-19 e le elezioni del 2020. Varie autorità federali, come la Casa Bianca e l’FBI, avevano comunicato di frequente con le piattaforme riguardo alla disinformazione relativa alla pandemia e alle elezioni.

I ricorrenti, due stati (Missouri e Louisiana) e cinque utenti di social media, avevano accusato il governo di aver esercitato pressioni indebite sulle piattaforme per censurare contenuti pubblicati on-line, violando il diritto alla libertà di espressione dei cittadini, tutelato dal Primo Emendamento. Più nello specifico, i ricorrenti lamentavano di aver subito una censura illegittima, consistita nella rimozione di alcuni loro post perché contenenti “fake news”, in conseguenza di pressioni delle autorità federali.

In primo grado, la Corte Distrettuale aveva emesso un provvedimento cautelare che vietava ai funzionari governativi di continuare a esercitare tali pressioni sui social media. La Corte d’Appello del Quinto Circuito aveva parzialmente confermato e parzialmente annullato questa decisione, sostenendo che le autorità federali avevano “coercito” o “significativamente incoraggiato” le piattaforme a moderare i contenuti, trasformando così le loro decisioni in azioni statali.

Tuttavia, la Corte Suprema ha ribaltato queste statuizioni e stabilito che i ricorrenti non avevano dimostrato di avere la legittimazione attiva per richiedere una misura cautelare, mancando quindi la giurisdizione per esaminare il merito della controversia. Più specificatamente, secondo la Corte Suprema i ricorrenti non erano riusciti a dimostrare che vi fosse un rischio sostanziale e imminente che le piattaforme social avrebbero continuato a censurare i loro contenuti in risposta alle azioni del governo. Su tale ultimo aspetto, i giudici della Corte Suprema hanno specificato che nel caso di specie non era possibile distinguere cosa era stato rimosso a seguito delle pressioni del governo e cosa autonomamente dalle piattaforme, mancando pertanto la dimostrazione di un nesso di causalità tra intervento del governo e rimozione dei contenuti.

Inoltre, la Corte Suprema ha ritenuto che i ricorrenti non abbiano dimostrato di aver subito un danno “*concrete and particularized*” al loro “*right to listen*”, asseritamente tutelato dal Primo Emendamento e dai confini indefiniti.

La sentenza della Corte Suprema evidenzia, così, la problematicità delle relazioni tra governo e piattaforme di social media nella gestione della disinformazione e della disinformazione on-line e la criticità del giudizio di bilanciamento tra libertà di espressione e la necessità di

un'informazione affidabile, specialmente in situazioni di tensione per la democrazia, quali le elezioni presidenziali o la diffusione della pandemia. Allo stesso tempo, però, la Corte Suprema, nell'astenersi dal valutare se eventuali comunicazioni tra lo Stato e le piattaforme social ai fini del contrasto della disinformazione e della disinformazione on-line possano costituire lesioni del diritto alla libertà di informazione degli utenti, lascia intendere che probabilmente in linea di principio non lo sono.